

Riflessioni sulla scrittura*

FRANCESCA IULIANO – GAETANO COLELLA

Cos'è scrivere? Mettere le mani nel sangue del proprio tempo

Mi hanno sempre affascinato le parole, non solo la loro storia (come sono nate, come sono diventate ciò che sono), ma anche, e soprattutto, come riescano a toccare le corde più intime di una persona. Come riescano a legare due menti e due cuori; come fanno ad essere il più potente mezzo che abbiamo per mettere in relazione noi stessi con tutto il resto. Mi sono sempre sembrate dei grandi pozzi, pieni di magia, potenti. Più a fondo vai, più mondi (tutti differenti) scopri. Proprio questo loro potere, questa loro magia, però, le fa assomigliare anche ad un'arma. A seconda di chi le «impugna», le parole possono essere «resistenza» (come dice Saviano¹), possono cambiare profondamente una persona, influenzare e anche uccidere. Ecco perché il pensiero di Saviano mi trova pienamente d'accordo: scrivere è una rivoluzione. Proprio per questo, anch'io, come lui, sopporto malvolentieri i nuovi «classicisti»² che svuotano le parole del loro significato e ne utilizzano esclusivamente il guscio, la bellezza superficiale, rendendole, così, vacue, tanto che la loro scrittura «somiglia a quelle case belle»³. In fondo noi siamo le nostre parole e, se a scrivere sono persone ormai vuote, «disperati che non sanno di esserlo»⁴, le parole non potranno che essere vuota apparenza. La cosa peggiore, però, è che non c'è unicamente chi «vuole solo fare un buon libro, limare le parole sino ad ottenere uno stile bello e riconoscibile»⁵, rendendo così il tutto una pura questione estetica, ma c'è anche chi (e sono queste le persone che Saviano disprezza maggiormente) intorbidisce e deturpa la letteratura, perché la usa «come una manovra furba per arricchirsi»⁶ (...) come «scrittura che vuole arrivare a molti come una forma di impostura da piazzisti»⁷. *Addetti ai lavori*,⁸ li definisce Saviano, perché trattano le parole come un muratore tratta il calcestruzzo: mera materia e fonte di danaro. E' il loro un *labor limae* diverso, quindi, da quello praticato dai latini, per i quali, invece, era solo un modo per arrivare meglio al cuore dei lettori. Queste persone sono, di solito, i cinici che usano la loro disillusione come una difesa; si privano di speranze e desideri. La loro disillusione diventa, come la scrittura per i romantici europei, una fuga dalla realtà. Per Saviano, invece, la scrittura deve essere consapevolezza e risposta al reale. Scrivere diventa, allora, linfa vitale, motivo di cambiamento, scopo e ragione di vita. Le parole sono ciò che resta a Saviano, quando la realtà lo ha privato ormai di tutto. Come un novello Foscolo, quindi, l'Autore investe le sue parole di una missione: lasciare un segno nel mondo, cambiare il *reo tempo*⁹ in cui si trova a vivere. Ma se la parola è serva dello scrittore, lo scrittore è servo della realtà. «Nessuno sceglie il suo destino»¹⁰, dice l'Autore. Tutto ciò che si può tentare è di fare del proprio meglio con ciò che si ha; sfruttare tutto per riuscire nella propria missione. Con la spinta di un ideale, le paure, che prima erano delle nemiche, ora sono delle alleate; fungono da scalini che agevolano il

* I due lavori che qui si presentano sono la rielaborazione di compiti assegnati in classe a commento della prefazione al libro di R. Saviano, *L'inferno e la bellezza* (ndr.).

¹ R. Saviano, *La bellezza e l'inferno. Scritti 2004-2009*, Milano 2009, 3 e ss.

² *Ibid.*

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

⁵ *Ibidem.*

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

⁹ Foscolo, *Alla sera*, v. 11.

¹⁰ R. Saviano, *La bellezza*, op. cit.

percorso verso la meta. Ad esempio, Saviano prima aveva paura di essere diffamato, temeva che riuscissero ad infangare ciò per cui lui si è tanto speso e ha pagato e quindi si esponeva il meno possibile. Ora invece utilizza i media come «mezzi che consentono di rompere una coltre di indifferenza, di amplificare quel che spesso già da solo dovrebbe urlare al cielo»¹¹. Non lo attanaglia più, infatti, la paura di diventare un personaggio, di non far arrivare al lettore la sua verità; sa che spesso succederà in ogni caso. E' però la sua una rassegnazione diversa da quella cinica, perché non priva l'Autore della sua motivazione: anzi, la accresce. Sarebbe folle avere la presunzione di imporre il proprio messaggio agli altri. La forza, in fondo, non è far sentire la propria voce al di sopra di quella di tutti gli altri, ma riuscire a cambiare qualcosa; a migliorare la realtà. E' un ruggito la scrittura di Saviano. Un ruggito che staglia il coraggio dello scrittore contro la codardia dei cinici. Coraggio figlio di una lunga stirpe di scrittori-rivoluzionari, che hanno schierato le loro parole in prima linea, che le hanno costrette a «mettere le mani nel sangue del loro tempo»¹². Scrittori che non si sono arresi alle brutture che li circondavano, contro cui hanno lottato. Pensiamo a Foscolo che con il suo *Ortis* e i suoi *Sepolcri* intende proporre un modello di poesia civile, che abbia in sé un lato politico. Pensiamo a Manzoni, che con i suoi *Promessi sposi* voleva indicare alla borghesia la via da percorrere per costruire un nuovo modello di società in cui i principi del cattolicesimo convivessero pacificamente con le idee del pensiero liberale. Guardiamo a Verga, con il suo crudo e spietato realismo, a Pirandello e a Orwell con il tagliente sarcasmo della sua opera *1984*. Polemisti e guerrieri che, al posto di un fucile, hanno impugnato una penna, spesso più potente. Perché con un fucile puoi uccidere una persona, ma con una penna puoi creare un'idea. E sono le idee che fanno le rivoluzioni. E non si può uccidere un'idea.

Francesca Iuliano

La parola letteraria ha il potere di cambiare la realtà

Roberto Saviano nelle pagine de *La bellezza e l'inferno*¹³ indaga il vero significato della letteratura e della scrittura, la sua funzione, i mezzi di diffusione e le conseguenze che sempre ricadono su chi fa questo «mestiere». L'Autore sottolinea innanzitutto, la condizione di opprimente asfissia di chi, come lui, è costretto a vivere in una condizione di perenne «prigionia», immerso nel tedio giornaliero, generato dagli odori sempre uguali, dalle urla dei patiti di calcio in una stazione di polizia, dalle azioni meccaniche e ripetute all'infinito. Questo isolamento non solo fisico, ma soprattutto spirituale, colpisce duramente chi da quelle soffocanti acque ha desiderio di riemergere. Si vorrebbe tornare indietro, ripercorrere i passi del tempo ormai trascorso: tornare al proprio nido o perdersi nella contemplazione del mare ma non tutti possono: c'è chi è incatenato al fondo delle acque della propria stessa vita, che non ha offerto ciò che si desiderava o che ha costretto a vivere in esilio. Una cosa, però, la si può sempre fare: scrivere e così resistere, e sperare. E' questa l'idea centrale dell'Autore: quella di uno scrivere assoluto, completamente contraddistinto e ormai contrapposto e avverso al cinismo di fare *letteratura* per mero utile. Tali scrittori, sebbene producano testi di alto stile e «buoni libri»¹⁴, non possono essere, secondo Saviano, definiti veri letterati, se non aderiscono sentimentalmente e disinteressatamente alle loro creature artistiche. L'Autore non potrebbe mai ammettere un simile cinismo letterario, in quanto distruttore di ogni passione, di ogni sentimento, che dovrebbero, invece,

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

alla base, anzi costituire i presupposti, di un'autentica creazione, proprio come se si stese trattando della generazione di un figlio. Una scrittura priva di questi elementi è vana, vuota, una forma di impostura, ordita da chi si crede protetto e al sicuro dalla assai presunta illusione che valga la pena lottare per qualcosa. Costoro non sapranno mai cosa significhi uscire allo scoperto e combattere, offrire davvero se stessi al mondo, affinché esso ne tragga qualcosa, dopo aver archiviato le informazioni nella propria memoria. E' grande, per Saviano, il peso della parola letteraria. Il mondo non è unitario, bensì costituito da singoli individui e tra costoro vi sono anche coloro che declinano il termine «mondo» in modo terribile. Saviano si è esposto, attraverso le pagine dei suoi libri, al rischio di morire per mano di una di queste persone. Ma la denuncia comporta un rischio ancora più grande, realmente temuto dall'Autore: che i propri ideali, ciò per cui egli ha combattuto vengano deformati allo scopo di renderli incomprensibili nella loro autenticità. L'atto di esporsi crea sempre un personaggio, un'immagine che, però, a volte non riflette ciò che avremmo voluto essere. La convinzione di Saviano è comunque forte, incrollabile: la parola letteraria può avere il potere di cambiare la realtà; in meglio o in peggio dipende, oltre che dai fatti sopra descritti, anche dal modo in cui si sceglie di aderire al proprio destino letterario. Nel brano introduttivo Saviano evoca i nuovi mezzi della diffusione della parola letteraria. Egli non condanna l'uso dei mass media, ma solo il loro cinico abuso, in quanto utili ad amplificare l'urlo della propria parola. Sono molti gli scrittori del passato e del presente che hanno avuto una simile concezione dello scrittore che, divenendo partecipe della realtà in cui vive, assume al ruolo di intellettuale, di chi cioè si distingue dal letterato perché combatte, lotta per difendere la dignità dell'uomo. Dalla letteratura latina possiamo trarre le figure di Sallustio e Livio, che, scrivendo del passato, cercarono di migliorare il futuro della loro Roma. E' d'obbligo, poi, citare il Sommo Poeta, che volle indicare la *retta via* da seguire ai suoi contemporanei che considerava quasi del tutto irrimediabilmente corrotti. Come esemplare erede del dinamico Umanesimo civile va ricordato il letterato e politico Niccolò Machiavelli, che tratteggiò il percorso per un'Italia forte e unita. Costoro furono poi seguiti da tanti e combattivi illuministi. A mio parere, tuttavia, quello esaltato da Roberto Saviano è solo uno degli aspetti dello scrivere, che io tendo a subordinare ad un altro. Scrivere è per me, infatti, innanzitutto pensare ordinatamente, dare una forma, che piaccia a noi soli, agli sfuggenti contenuti della nostra mente, affinché siano resi immortali, sotto le vesti di importanti momenti che potrebbero diventare solo l'inizio di successivi passi di crescita. Io lo chiamo *intimo scrivere*, e, dunque, in un certo senso, credo che tutti gli uomini scrivano; magari all'inizio in una forma grezza e caotica, timida, che però aspetta solo di essere raffinata, per permettere – con la successiva fase della divulgazione – di dare il nostro importante e unico contributo al mondo.

Gaetano Colella

